

3674

11

FIRENZE

NAZIONALE

3674. 11
H5
MOSÈ PACE

A-1

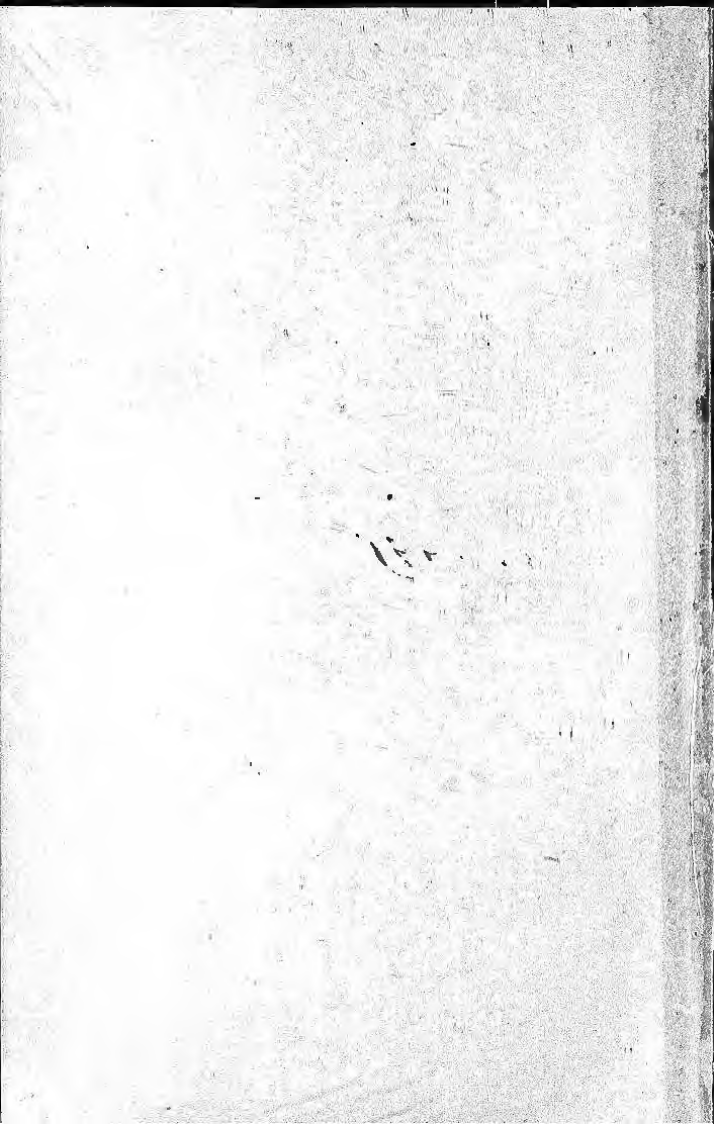
SCHERZI

EPITALAMICI

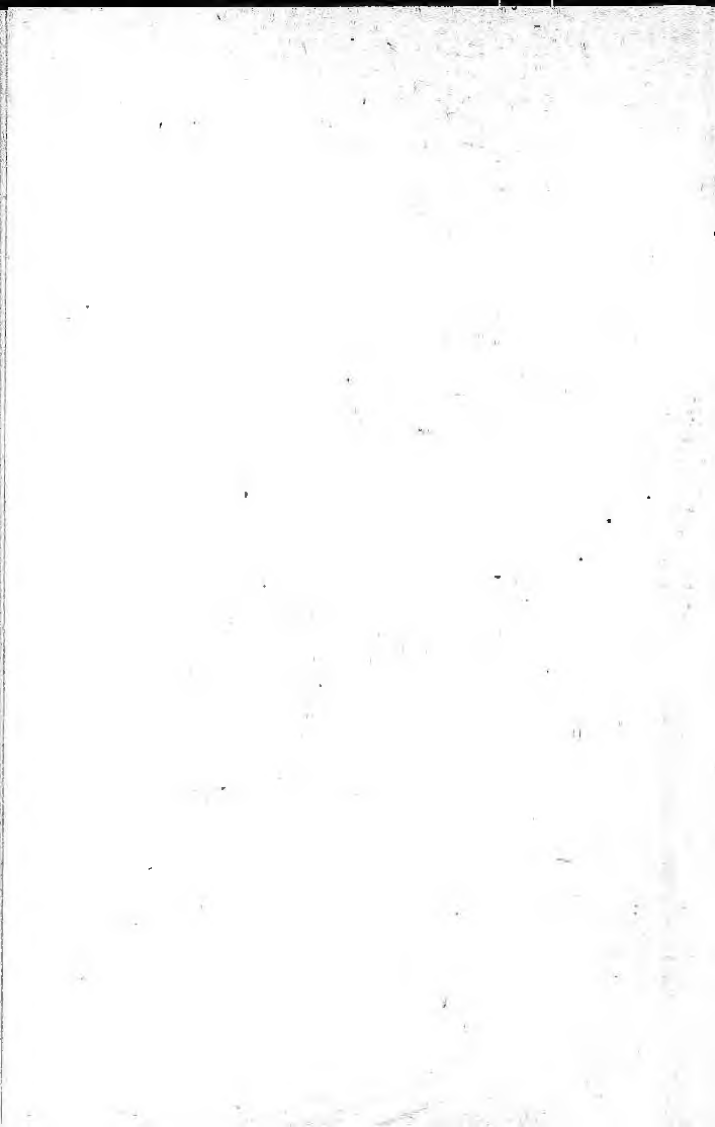


IN ROMA

Presso Forzani e C., tipografi del Senato—
1886



SCHERZI EPITALAMICI.

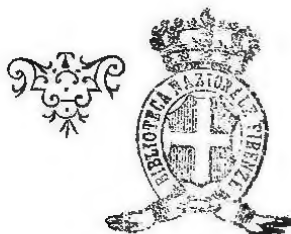


MOSÈ PACE

3574
11

SCHERZI

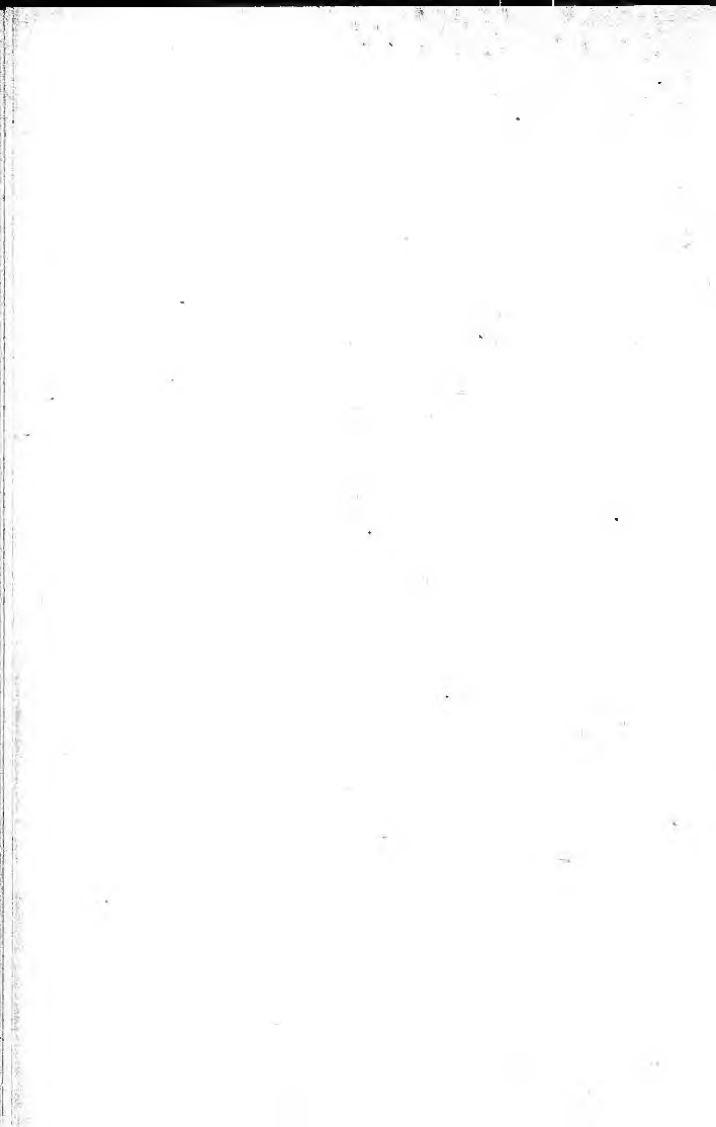
EPITALAMICI



IN ROMA

Presso Forzani e C., tipografi del Senato

1886





ALL' ILLUSTRE POETA
G. AURELIO COSTANZO
CON AFFETTO FRATERNO

D.

EGREGIO AMICO,

Ricorderai, ne son certo, come nacque la nostra amicizia. Nutrita di stima ed ammirazione da parte mia, prima di conoscerti, per la sola lettura de' tuoi versi, ascrissi a mia fortuna poterne ottenere il ricambio in una sera che mi affidavi una parte de' tuoi intimi pensieri come a vecchio amico, tratto dal bisogno irresistibile di espandere la tua anima e fors'anche dalla fiducia che la mia fisionomia t'ispirava.

Da quella sera corsero oltre dieci anni, e la reciproca confidenza s'accrebbe; ed io da allora mi tengo onorato del dolce nome d'amico che tu mi desti, sebbene da poco tempo a te conosciuto.

Così venne formandosi tra noi un tal vincolo d'affetto che solo la morte potrà sciogliere, e neanche essa lo potrà, se, come è desiderabile, la morte non sia il nostro totale annientamento, ma il principio d'una nuova esistenza.

Egli è in grazia di questo sacro sentimento d'amicizia, che a te, noto oramai in tutta Italia per quelle meravigliose opere d'arte che vai producendo, ardisco dedicar queste poche pagine, le quali acquisteranno dal tuo nome quel pregio che per sè stesse non hanno.

Tu accettale come arra di qualcosa di meglio che forse un giorno potrò offrirti, se gli anni mi volgeranno più sereni di questi ultimi trascorsi, e potrò, come con te, sdebitarmi con tanti altri eletti ingegni, che si degnarono chiamarmi amico, apprezzando certo in me più il carattere che il poco ingegno e la mediocre coltura.

Intanto continua a volermi bene ed incoraggiarmi coll'esempio a mirare ad una nobile meta, senza curarmi dei gufi, che, nemici della luce, vorrebbero, se potessero, spegnere il sole, e coprire d'un negro amanto tutte le stelle del firmamento.

Tuo affezionatissimo amico

M. P.



PER GLI SPONSALI PIAZZA-ESDRA

MONOLOGO DIALOGATO.

Scena brevissima recitata dallo stesso autore.

La scena rappresenta un salotto di una casa del Corso splendidamente addobbato. Tutto l'appartamento è profumato di fiori e smagliante di luce. Molte belle signore sfoggianti le loro più ricche vesti e splendide pe' loro ornamenti di perle, zaffiri e diamanti si ammirano fra loro criticandosi con la solita carità e giustizia per la foggia degli abiti ed il gusto degli abbigliamenti. Molti bambini biondi, ricciuti e passutelli vanno e vengono dalle sale vicine, cariche le mani e piena la bocca di dolciumi e canditi d'ogni maniera. Gli uomini che hanno passata la cinquantina e le signore che vi stanno sempre vicine senza mai raggiungerla, si rassegnano appena a porsi in seconda linea e lasciar i primi posti a vaghe giovinette ed a garzoni eleganti, che si guardano senza farne le viste, con somma compiacenza delle provvide madri, che in quella mutua osservazione vedono il principio d'un futuro matrimonio. Il poeta, poveretto, un po' timido, viene

spinto da alcune vaghissime giovinette ed assediato, perchè legga qualche poesia che egli ha la più gran voglia di leggere, benchè mostri il contrario, poichè è veramente per leggerle che le ha composte. I mariti vanno e vengono anch'essi come i bambini, guardano, ammirano, ridono e fanno ridere.

(Il poeta si dispone a leggere. Silenzio universale. Quindi incomincia):

SIGNORE E SIGNORI,

Voi che vi trovate qui riuniti, saprete, m'immagino, che ci siete come me per festeggiare gli sponsali del nostro Settimio colla nostra..... cioè colla sua Rachele. Or bene io vorrei pregarvi di accordarmi soltanto cinque minuti di udienza.

(Una voce). Che sien proprio cinque minuti?

Sì, o signori, cinque minuti, che potrebbero al più esser sette, o dieci.

(Un toscano). E' son pochini davvero.... però si vorrebbe sapere su icchè la 'ntende di trattenerci.

Ecco: è appunto ciò che otterrete se non vi spiace darmi la breve udienza che vi ho chiesta.

(Più voci). Accordata.

Bravi! non mi aspettavo meno dalla vostra gentilezza.

Grazie.

È mio dovere. Ed eccomi a voi. Quando Adamo, il primo uomo, (*segui d'impazienza nell'uditorio*) quel brav'uomo che sapete, si vide al fianco Eva, quella buona donna che tutti sappiamo....

(*Il toscano*). La la piglia giuraddio un po' troppo lontana la su' mossa.

Sì, ma non vi spaventate per ciò. Saprò saltare a piè pari centinaia di secoli.

(*Una voce*). Quando è così saremo tutt'orecchi ad ascoltarla.

Lo prometto e lo mantengo. Quando dunque Adamo vide colei, pensò subito di fare un matrimonio, e nella speciale condizione in cui si trovava, come potete immaginare, senza intermediarî ufficiali od ufficiosi, chè non ne aveva li pronti, riuscì a concluderlo in due battute o, se vi piace meglio, su due piedi. Nè ciò vi faccia meraviglia. Adamo era il solo maschio, ed Eva la sola femmina che vi fossero degli animali della loro specie, quindi non v'era luogo a scelta possibile. Bisognava ad ogni patto bere o affogare. E Adamo bevve.... uh! se bevve! e d'allora in poi non v'è rimedio: tutti dobbiamo bere o affogare. Ora siamo appunto a questa, che il nostro Settimio deve bere.... ed io spero che bevverà senza affogare. Che diamine! Adesso si son trovati tanti

argomenti e presidi, come dicono gli uomini dell'arte, che per affogare bisogna proprio trovarsi in una piccola vasca, che contenga appena un metro d'acqua: chè altrimenti la stessa forza del non più infido elemento ci tiene a galla e ci porta in salvo, s'intende quando non si naufraghi a dirittura.

(Una voce). Concluda.

(Più voci). Concluda.

(Con tono risentito). Chi sono cotesti puritani della logica, che pretendono una conclusione? Forse che usa più ai nostri tempi concludere? Oramai tutti coloro che si rispettano ne fanno a meno, e questo si chiama lasciar le questioni impregiudicate e libero il giudizio degli uditori. Sieno d'esempio le discussioni dei Parlamenti e di certi Corpi accademici..... ma io non voglio che mi si dia della cattiva lingua, tanto meno la taccia di sconclusionato, e vengo al dunque.

(Una voce). Sentiamo il dunque.

Dunque noi tutti siamo qui per festeggiare uno spozalizio.

(Una voce). Ehi, dico, la ci fa la burlletta? Bella scoperta! se non ne ha altre più nuove a fare, mi pare che potrebbe risparmiarsi il suo fiato.

Avreste ragione se non dovessi dirvi che anch'io ci sono per questo, e con molto piacere,

tanto più che nei mesi trascorsi m'era così ri-
stucco delle feste di quaggiù, che stetti a un pelo
per andarmene a vedere quelle che si fanno in
qualche altro pianeta. Come Dio volle, per ora
la cosa è stata rimessa, e spero tener prima sulle
mie ginocchia i figli dei figli del mio più piccolo
figliuolo che voi non conoscete, ma che per
la mamma e per me è il più caro bambino che
vi sia al mondo. Questione di gusto e di cuore!
Ma torniamo a bomba. Dico adunque esser certo
che lor signori non potranno credere che oltre
ai gelati, ai pasticci ed ai vini squisiti, non ci
saranno ancora....

(*Una voce*). Che?

Diamine! si domanda? dei versi.

(*Una voce*). Dei versi? Veramente non ci ave-
vamo pensato per nulla, e se non vi fossero si
starebbe allegri egualmente.

Sono anch'io del vostro avviso; pure credo che
qualcuno potrebbe desiderare che ve ne fossero.
Ed in prova, ecco qua un dialogo stenografato
ch'ebbi alcuni giorni fa con un mio conoscente.
Un tempo avrei detto amico, ma adesso mi
guardo bene dal profanar questo sacro nome,
come quando, parlando d'amore, bado che si
tratti di quel buono, come l'oro a 18 carati, e

non di quello che può simigliarsi al princisbecco. Il dialogo adunque è questo:

— E così il nostro amico si marita?

— Senza dubbio, rispondo io: già si son fatte le pubblicazioni, e non manca che l'atto civile, l'atto religioso e.... dirò così *l'atto terzo*.

— Ragion per cui tu avrai preparato dei versi.

— Niente affatto, rispondo. E che? i versi si fanno a scadenza fissa, come una cambiale, o come un matrimonio? Non sapete che è più facile far dieci matrimoni che quattro versi?

L'amico duro non voleva di ciò persuadersi, e insisteva:

— Via, tu non me lo vuoi dire, ma i versi li hai preparati.

Basta, a far corto il discorso, esso continuava a dir di sì, ed io a dir di no, sebbene ci fossimo separati da qualche minuto secondo. A forza di dir *no*, lo credereste? a un certo punto mi arrestai e mi misi a pensare: perchè non ci debbono esser versi?

Le ragioni s'affacciavano a più che mille, ma quel sì persistente dell'amico, che vi dissi, mi suonava alle orecchie, fastidioso come una nota di falsetto, a segno che dovetti dire a me stesso che i versi a qualunque costo ci sarebbero stati.

Volevo dapprima fare un ghiribizzo a modo mio, come mi riuscì di fare in un'altra simile occasione. Ma m'avvidi subito che il vento non spirava a buono. Allora tutto mi si presentava alla mente dal lato 'comico, e non dovetti durar gran fatica a buttar giù quelle poche sestine, che, non fo per dire, piacquero tanto, non solo a coloro che non le compresero, ma anche a letterati di molti luoghi, come Roma, Verona, Firenze, Torino, Bologna, e persino di quel paese che non esiste e che tutti abbiamo convenuto di chiamare Rocca Cannuccia. Allora dissi a me stesso: « Facciamo una cosa seria ». E stava per fare la corbelleria di cantare.... indovinate che? Le ossa dei miei piccoli figliuololetti che saranno tra breve disseppellite e messe alla rinfusa con quelle di tanti altri, perchè non sieno vendute insieme coi terreni del cimitero, ad evitare che un giorno o l'altro un qualche onesto speculatore abbia la *luminosa idea* di farne bottoni. L'industria umana ha fatto tanti progressi... e il sentimento utilitario è così diffuso!!... Invero sarebbe stato un canto elegiaco-lirico scritto proprio col sangue del cuore. Ma subito m'accorsi che l'argomento non era troppo adatto, sebbene avessi l'esempio del Leopardi che per le nozze della sorella Paolina

scrisse una poesia, in cui la nota del dolore così forte, che poche altre credo ne abbia fatte condite di tanta tristezza.

Allora ho detto a me stesso :

— Non c'è altro da fare che mandare agli sposi, come ricordo, il mio ritratto fisico-morale, in un sonetto fatto apposta per la circostanza.

Non avendo trovato obiezioni che me ne distogliessero, mi son messo all'opera ed ho fatto il sonetto.

Se lo volete vedere.... anzi, trattandosi di un sonetto, se lo volete udire, ve lo recito.

E perchè poi sia proprio un ricordo speciale per gli sposi, ne ho fatto una edizione d'un solo esemplare, e manoscritto, di mio pugno, vietata ogni riproduzione, perchè, ripeto, quel ch'io dico di me è vero, ma appunto per questo non bisogna dirlo a tanti.

L'AUTORE

PARLA DI SÈ STESSO.

Precocemente calvo, al capo intorno

Ha di ricci grigiastri una corona:

Furon copiose e bionde chionie un giorno,

Bianchi saran se il Tempo a lor perdona.

Media statura: agili, forti, al torno
Quasi fatte le membra, ed alla buona
Il parlar, il vestir: ad ogni giorno
Gli altrui falli ne' suoi vede e condona.

Poco apprese e l'appreso ei mal ricorda:
D'arti e scienze infarinato appena,
Al linguaggio del Bello alma non sorda.

Alti gli affetti, al vero amor diè culto:
Patria, famiglia, amici, la catena,
Che il legò giovinetto e il lega adulto.

MOSÈ PAGE.

Ottobre 1886.

Mi par di udire: «Tante ciarle per un sonnetto!» Ebbene, chi ci vuole la coda la metta da sè. Io non me ne impaccio oltre. Però se vi par troppo poco un sonnetto solo, ve ne do due altri, ed anche tre, giusto perchè trovo qui appresso alcune pagine lasciate in bianco dal previdente legatore.

Badate però, o Sposi, che non son componimenti fatti apposta per voi, quindi non parlano d'amore, e Cupido e Imeneo non ci hanno che vedere. Se vogliamo però l'amore c'entra in un

certo modo suo proprio perchè, come dice il Poeta,

. Io mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

Questo che segue è intitolato: *Il mio quarantesimo anno*. Come vedete, un bel tema, ma l'ho trattato da un pezzo, purtroppo, quando appunto aveva compiuto l'ottavo lustro ed aveva l'amore tutt'altro che lieto:

Otto lustri varcai, nè un'ora sola
Ricorda l'alma mia di gioia intera:
Pure al passato con desio rivola,
Poi ch'avvenir men tristo ah! più non spera.

Ad ogni dì che fugge una s'invola
De le care lusinghe, e fredda e nera
Notte cui raggio nessuno consola,
È mia giornata ancor non vòlta a sera.

Precoce ruga dal dolore impressa
Solca la fronte, e ad or ad or più mesta,
Comprender l'alma mia non sa sè stessa.

Il canto, ultima luce, anch'esso è spento!
Nel naufragio di tutto unico resta
Il tedio per cui sol la vita or sento.

Non c'è che dire: il sonetto è tristo assai, ma esprime lo stato dell'animo mio in quel tempo.

Quello che metto qui appresso fu da me scritto dopo averlo quasi improvvisato fra me e me una sera che si parlava degl' israeliti e dell'antisemitismo riaffacciatosi in questo secolo civile nella civilissima e dotta Germania.

Doveva pubblicarsi in un album mondiale, che avrebbe dovuto venderli a beneficio delle famiglie colpite dal colera in Italia e in Ispagna in questi ultimi anni.

La cosa non ebbe effetto per difficoltà insorte nell'esecuzione del grandioso pensiero, ma il sonetto c'è, e io lo do a voi. Eccolo qua:

Mentre l'empio di razze odio esecrando
Della discordia a rattizzar la face
Corre pel mondo, e religion gridando
Pon nel sangue e gli aver la man rapace,

Noi d'Israel progenie, alto levando
Il vessillo ov'è scritto amor e pace,
Ogni antico livor poniamo in bando,
In fiamma accesi alta d'amor verace.

Piange Italia nel lutto amaro pianto,
E in funebri gramaglie Iberia anch'ella
Si ravvolge dal rio morbo diserta.

Su, diam, come già l'òr, l'obol del canto,
Nè carità che i popoli affratella,
Sdegni, qual sia, la piccioletta offerta.

Per giunta, abusando forse troppo della vostra
cortesìa, ve ne do un altro, che vorrei fosse, come
si suol dire, *pour la bonne bouche*.

È un sonetto fatto in questi giorni per ricor-
darmi ad uno de' miei più cari e venerati amici
Non porta altro titolo che questo :

A FABIO NANNARELLI.

Serena l'alma qual conviensi al saggio,
Che librò della vita il buono e il rio,
Trascorri i giorni in placido desio
De la meta ch'è fissa al tuo viaggio.

Splende negli occhi tuoi, divino raggio,
D'ogni bello l'amor, sentendo in Dio
Queta la brama di quel Ver che anch'io
Vo invan scrutando con arduo coraggio.

Tu lottasti col dubbio ed il dolore:
Atleta del pensier, vincesti, in pura
Fiamma di carità temprando il core.

Bella d'intime lotte la vittoria
Che il mondo ignaro irride, e a cui sicura
È serbata nel ciel la vera gloria!

Uditori carissimi,

Se v'ho noiato, vi restituirò il prezzo del biglietto. E..... a rivederci al buffet.

E così finisce lo scherzo per gli sponsali Piazza-Esdra. Ristampo poi il ghiribizzo che seguita, il quale fu già stampato e dedicato ad un'altra bella coppia, in segno d'esultanza e d'affetto:

MIEI CARI NIPOTI,

Avrei davvero voluto dedicarvi un canto, non dirò bello, perchè la cosa per me non sarebbe stata possibile, ma nel quale almeno si parlasse d'amore, d'imeneo, di faci ardenti, d'incenso, d'altare e che so io. Ma vi assicuro che ogni tentativo fu vano. Traverso ora un periodo, in cui le cose più serie mi si presentano dal lato comico, e se mi provo a scrivere un inno, mi viene uno sbadiglio. Che fare? Vi avevo promesso dei versi, e non ho voluto mancare. Ho messo insieme

questi che vedete e che vorrebbero essere amene-
namente scherzosi. Prendeteli come e' sono; e
se non vi garbano, per carità non lo dite a nes-
suno, o se pur volete, ditelo a me solo, e in un
orecchio, dentro al sinistro, chè da quella parte
ci sento un po' meno, e poi per punirmi, brucia-
teli: il fuoco purifica. Però non avendo in essi
detto tutto, aggiungo due parole in prosa, e queste
per augurarvi sul serio che la vostra vita sia una
gioia continua, che gli anni, passando, se vi spruz-
zino un po' di brina nei capelli e vi lascino qual-
che rughetta sulla guancia, non vi tolgano mai
la gioventù del cuore; che il vostro affetto sia
fuoco che riscaldi e non incendi, e che non pos-
siate mai conoscere la noia.

Voi dunque aggradite nei versi la buona vo-
lontà che ho avuto, e siate poi persuasi che senza
di essi si sta bene egualmente; anzi Platone, il
gran Savio, voleva, come sapete, dalla sua repub-
blica banditi i poeti, e ne aveva forse le sue buone
ragioni.

Valete.

Vostro affezionatissimo

M. PACE.

Roma, 22 maggio 1881.

DI PALO IN FRASCA *

— —

Una canzone petrarchesca, o almeno
Un sonetto pensai scriver per voi;
E già d'estro poetico ripieno,
O musa, incominciavi, musa! . . . ma poi
Stimavi miglior consiglio di lasciare
Petrarca in pace, e alla buona cantare.

E canterò siccome il Guadagnoli
Qualche cosa da mettervi allegria.
Se terra terra andrò senza far voli,
Cogliendo umili fior di poesia,
Gli è perchè so ch' ai voli repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

* Non mi scuso dei furti, se mai qualcuno trovasse che qua e là io abbia messo versi di altri; anzi, ciò che aggrava la mia posizione, dichiaro che il più delle volte l'ho fatto proprio apposta.

Come chi aspetta chi non vuol venire,
O qual chi al giuoco perde e se n'attrista,
Come chi vuole andar nè può partire,
Come chi ha sonno e non ne vuol far vista,
Sono, come ognun vede, paragoni,
Che al bisogno sarebber belli e buoni.

Intanto Erminia in fra le ombrose piante,
Cantò Torquato, e voi sapete il resto.
L'Ariosto cantò di Bradamante,
Ma io non vo' seguir nè quel nè questo.
Altro, ben altro è l'argomento mio:
A dirla schietta nol so bene anch'io.

Era un giorno bellissimo d'estate,
Cantavan le cicale in metro antico:
Giù nel fosso le rane innamorate
Facean baccano, ed all'ombra d'un fico
Se ne stava pensando a' casi suoi
Tal ch'al vederci surse in piedi, e — O voi,

Disse, ch'avete i volti dolci e umani,
Non v'incresca con me restarvi un poco,
Nè vi spaventino i miei versi strani;
Chi può dir com'egli arde è in picciol foco:
Io non so chi voi siate, eppur son certo
Che i miei detti saran voci al deserto. —

Quivi il lasciammo, e presa una barchetta,
Senza forza di remi e senza vela
Errammo, finchè giunti a un'isoletta,
Soli, di notte, senza una candela,
Ci mettemmo a cantar la casta Dìva;
Ma quella sera Cinzia non usciva.

Quella sera la casta verginetta
Forse stava a ciarlar col suo pastore,
O stanca della caccia, avea soletta,
In braccio a profondissimo sopore,
Cercato oblio del sanguinoso insulto
Che un poeta le fece, e ancora è inulto.

Quel poeta è il Carducci che le die'
Titol di paolotta, e per di più
Infeconda la disse . . . ah Giosuè!
Perchè tant'odio a lei? tempò già fu
Che un altro Giosuè fermava il sole,
Ma non lo fece con male parole.

Io penso a Casamicciola frattanto
Che un dì sì bella or fatta è una rovina.
Penso ch'esser di Napoli altrettanto
Un dì potrebbe; e Chiaia e Mergellina,
Ch'or sono un vero incanto di natura,
Fatte una vasta immensa sepoltura.

Odor di gelsomini e di viole,
Soavissimi canti di Bellini !
Luce elettrica, amabili carole,
O recite di Rossi e di Salvini !
A voi pensando più non trovo loco . . .
Dolce è lo star d'inverno accanto al foco.

Erano belli e giovani e per giunta
Ricchissimi d'ingegno e innamorati.
Egli Riccardo, essa avea nome Assunta,
Parean, ma proprio, l'un per l'altra nati;
Andavano a braccetto al dì di festa,
Ma che peccato ! state a sentir questa.

Venne Riccardo un giorno a la sua bella
Sovra un destrier bellissimo montato,
E : — Addio ! le disse, alto dover m'appella,
Vo a pugnar per la patria, io son soldato.
Mi rivedrai, ci rivedremo un giorno . . .
Se non ti trovo non m'importa un corno.

— Riccardo ! aspetta, verrò teco anch'io —
E Assunta si vesti da vivandiera.
Fecer prodezze che nè voi nè io
Nè altri saprà mai, finchè una sera
Dopo tanti anni, proprio a farla a posta,
A Roma ritornaron per la posta.

Ma di loro non più, di Francia or parlo.
È la Gallia una terra aspra selvosa.
(Tristo chi porta in sen d'invidia il tarlo)
La musa mia salta di cosa in cosa;
Largo, largo al poeta che balzano
Un canto innalza argutamente strano.

Oh! i quindici anni! età della speranza!
Li ebbi anch'io quindici anni, ve lo giuro.
Avea bionde le chiome e di baldanza
Sì pieno il cor che mi sentia sicuro
Di vincer ogni ostacolo ad un tratto . . .
Or grigio e calvo, quel che ho fatto ho fatto.

La vita, a chi ben guarda, è un'altalena,
Beato chi sa farla con giudizio:
Siam commedianti posti in su la scena,
Ove spesso virtù rassembra il vizio,
Gl'ignoranti gran dotti, e teste quadre
Tai che per scherzo l'ebber dalla madre

Ma tempo è omai d'ammainar le vele,
O almeno andar con più sicura scorta.
Chi non sa della torre di Babele?
Il peggior passo è quello della porta;
Se il giuoco sai non insegnarlo altrui . . .
Salute a noi finchè ritorna lui.

Voi già vi siete accorti, o almen lo spero,
Che i miei versi non son versi d'amore.
Li ho scritti in modo che chi vede il vero,
Certo li troverà senza sapore;
Già ! come l'acqua, che non deve avere
Nessun sapor per esser buona a bere.

E il Regaldi sull'acqua fe' un poema
Che chi lo ha letto a leggerlo non torna :
Non che sia fatto mal, ma quello è un tema,
Che non va a sangue, onde ne han detto corna
I critici, bravissime persone,
Che il vino voglion pure a colazione.

Oh ! il Chianti, oh ! il gentilissimo Pomino,
De' toscani colli onor, sì cari al Redi !
Lo Sciampagne esso pure è un certo vino,
Che quando il bevo, dalla testa ai piedi
Mi mette un pizzicore, un' allegria . . .
Peccato che sì tosto vada via.

E' mi ricorda ancor di certa sera,
Ch'ultimo assunto a genial convito,
Di dotti amici in mezzo a eletta schiera,
Se ne bevve davvero dello squisito,
Alternando biscotti e poesia,
Nel tempio della vera cortesia :

Ne la tua casa, o Fabio, e ci leggevi
Del tuo ferace ingegno opra novella,
In Valnerina, e tra quel bevi e bevi,
Tanto effetto mi fe' l'opra tua bella,
Che vivi i personaggi e veri i lochi,
Li vedo ancora, e scorser di non pochi.

E il vecchio Bruschi, a me non conosciuto,
Vedo sano e rubizzo andare attorno
Pe' suoi vigneti. O povero canuto!
Non ti vedrà più alcun farvi ritorno
Com'ei ti pinse, e col baston per lancia,
Toccar di sprone al tuo caval la pancia.

Di pace cavalier! dentro la fossa
T'han messo ora a giacer! dormi e t'allieta:
Chè non morrai finchè duri la possa
De' canti e dell'amor del tuo poeta,
S'anco non resti un gocciol del tuo vino,
Non ambrosia, aleatico divino.

Dove, io già stanco, te, dove te lascio,
O liquido rubin che fiammeggiante
Nel cristal vidi, limpido Roascio?
S'io fossi re una croce di diamante
Darti vorrei, cultor, che sai far tanto;
Se papa fossi poi, ti farei santo.

Gli eroi d'Omero quelli sì che a cena
Non si mettevano come noi per scherzo.
Due biscotti a noi fan la pancia piena,
Ognun di lor d'un bue mangiava il terzo;
E per questo si dissero famosi . . .
Intanto noi gridiam viva gli sposi.

Viva gli sposi ! col bicchiere in mano
Viva gli sposi, io vo' gridar, evviva !
Viva gli sposi ! ognuno a mano a mano
Viva gli sposi, gridi, evviva, evviva !
Viva gli sposi ! sì, viva gli sposi !
Vivan gli sposi, vivano gli sposi !

Quando cantai del Chianti e del Pomino,
E dissi la virtù dello Sciampagne,
Recar non volli offesa a ogn'altro vino,
Nè sfregio a nostre fertili campagne;
Non vorrei travisato il mio pensiero
Perchè per fretta non lo espressi intero.

Piacemi pur quel d'Asti ed il Barolo,
Quel di Genzan mi piace e di Marino;
Di quello di Velletri un bicchier solo,
E di Montepulciano intero un tino;
E di Montefiascone e delle Grotte,
Di Gradoli e d'Orvièto anche una botte.

Fatta questa protesta io tiro innanzi;

« Andiam che la via lunga ne sospinge »,

Dunque restammo, come dissi dianzi,

Restammo . . . qui ci vuol la rima in *inge*;

Finge, dipinge, intinge . . . or non mi serve,

Invece ora vorrei la rima in *erve*.

Ma non mi vo' confondere, che diavolo !

Affronterò sicuro ogni pericolo.

Sapete che diceva il mio bisavolo ?

« Se non puoi per la via, passa pel vicolo.

Il forte è d'arrivar; se trovi ostacolo,

Niente paura, si farà un miracolo ».

A proposito, dite, ci credete

Ai miracoli voi ? al tempo antico

Molti se ne facevano, sapete.

Adesso se ne fanno, eh ! già non dico,

Ma pochini, così per esercizio,

Giusto perchè non se ne perda il *vizio*.

Uno ne ho fatto anch'io proprio stasera

Di legger da me stesso e a faccia tosta,

Senza arrossire o impallidir di cera,

Questa indigesta fricassea, composta

Alla carlona, o meglio alla mattesca . . .

Non mettete mai fuoco accanto all'esca.

E qui finisco. Se riesco a un fiasco
Io non m'infosco o offusco, e me ne infischio.
Conosco il visco e da losco non casco,
M'infrasco e fresco poi esco di rischio
Chi di voi mi darà la rima in *aschio*?
V'auguro un bel figliuolo e *che sia maschio*.

Ora per congedarmi dall'amico col tono che mi conviene in questi giorni tutt'altro che lieti, aggiungo il seguente sonetto non faceto davvero :

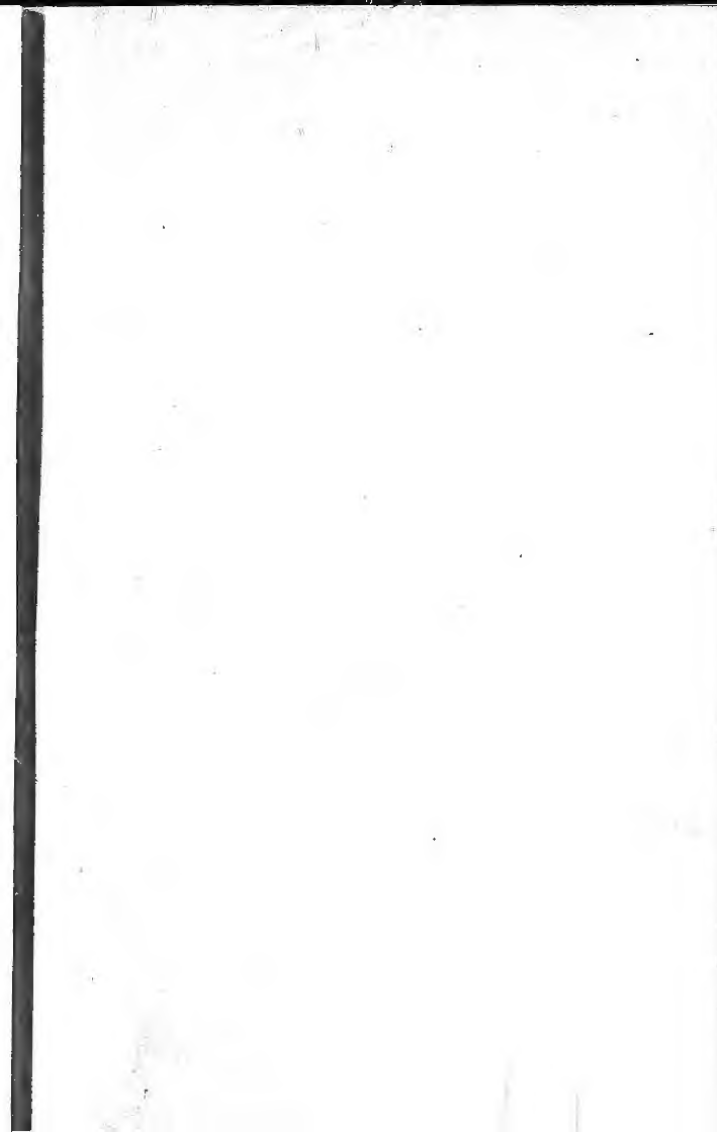
Quando ritorno a quell'età serena
Di sì liete speranze a me feconda,
Una secreta voluttà m'inonda,
Che d'oblio copre ogni passata pena.

Dei dì trascorsi, come in vaga scena,
Passarmi innante veggio la gioconda
Schiera de' sogni, cui rosea circonda
Un'aura pura di dolcezza piena

Brev'ora intorno a me scherzan ridenti,
E una seconda gioventù fiorire
Sento nell'alma tutta in essi assorta :

Quand'ecco in mezzo a lor, cogli occhi intenti
Su me, scorgo una larva, e parmi udire:
— Cessa la gioia, ogni speranza è morta! —

511493



2674

11

